

nostri vecchi scolari fosse chiuso a ogni sentimento buono e gentile. Basta a dimostrarlo, vero o inventato che sia, il commovente episodio che troviamo nel *Pecorone*⁽¹⁾. Un giovane, figlio unico, venuto da Napoli a studiar legge, nell'atto di partire da Bologna per restituirsi in patria, ammalava gravemente; ma,

Pensoso più d'altrui che di sè stesso,

non si preoccupa tanto della propria salute, quanto del dolore che proverà sua madre alla notizia della morte. Nell'intento adunque d'alleviarle simile affanno, egli, con un pietoso pretesto, riesce a convincerla che nessuno, nemmeno le persone in apparenza più felici, sono esenti da triboli, e prepara in tal maniera la povera donna a sopportare con rassegnazione la sua immensa sventura.

Termino ricopiando da Franco Sacchetti⁽²⁾ quest'originale dialoghetto fra Rodolfo Varano, che fu uno dei migliori condottieri del secolo XIV, e suo nipote, ritornato a Camerino da Bologna, ove per dieci anni avea studiato legge. — E che hai fatto a Bologna? quegli chiede. — Signor mio, ho apparato ragione, risponde il nipote. — Mal ci hai speso il tuo tempo. — Perchè, signor mio? — Perchè ci dovèi apparare la forza, che valea l'un due.

Il Sacchetti, mentre elogia la giudiziosa sentenza di messer Rodolfo, la commenta ricordando che egli pure, a certi scolari che imparavano ragione sotto Angelo da Perugia — non precisa se quando questi insegnava a Bologna o altrove — domandò una volta: O che ne farete, s'ella non s'usa? E noi, oseremmo forse affermare che quei due acuti ingegni avessero torto, e che i loro profondi detti non si potrebbero giustamente ripetere anche nell'anno di grazia in cui viviamo?

Le novelle da me sopra citate sono, nel loro maggior numero, prese da volumi che fanno parte del più scelto patrimonio lette-

⁽¹⁾ Giorn. II, nov. 1^a.

⁽²⁾ Nov. 40^a.

rario nazionale, onde ho motivo di supporre che a chi volle pazientemente seguirmi in queste mie divagazioni fossero tutte già note. La loro lettura — tanta è l'efficacia dei nostri novellatori! — avrà senza dubbio provocato in lui, a seconda dei casi, il riso o il pianto, che sono, per dirla col divino poeta,

seguaci

Alla passion da che ciascun si spicca.

Ma nel riunirle e riassumerle qui io ebbi tutt'altro intendimento che quello di muovere nel benevolo lettore le manifestazioni dei suoi interni affetti. Come dichiarai sin da principio, le ho considerate soltanto quali memorie vive, parlanti, d'un'antica, gloriosa istituzione, e credo di non errare affermando che, anche sotto quest'aspetto, esse ben meritavano di non passarci inosservate.

UMBERTO DALLARI

L'inaugurazione della Biblioteca e del Museo Carducci.

(VI novembre MCMXXI)



DALLA morte del Poeta, avvenuta nel febbraio 1907, fu un continuo lavoro alla Casa Carducci, per lo studio dei manoscritti da un lato, per l'ordinamento della Biblioteca e per l'assetto del Museo Carducciano dall'altro.

Per l'esame dei manoscritti, e soprattutto per scegliere fra i medesimi quelli che erano da pubblicarsi per la maggior gloria del Poeta e della letteratura italiana, fu incaricata una Commissione Nazionale presieduta da Ferdinando Martini che terminò i proprii lavori nel 1911, con una dotta relazione del prof. Albini. Dal 1912 si poterono cominciare i lavori di esame, descrizione, cata-

logazione e ordinamento dei manoscritti; di spoglio, catalogazione, ordinamento alfabetico e definitivo assetto del Carteggio, che contiene oltre trentamila lettere; di schedatura, segnatura, collocazione, bollatura, inventariamento dei volumi ed opuscoli, costituenti la Biblioteca carducciana, che raggiungono il cospicuo numero di quarantamila.

Il silenzioso ma costante e tenace lavoro potè essere compiuto nella seconda metà del 1921, l'anno della celebrazione Dantesca. Non parve inopportuno perciò al Comitato Dantesco e all'illustre Commissario del Comune di Bologna, comm. Vittorio Ferrero, di unire, alla celebrazione del Divino Poeta, l'alta e solenne cerimonia dell'inaugurazione della Casa e Biblioteca del Poeta della Terza Italia, che dello studio e dell'amore per Dante aveva dato molti e nobilissimi saggi.

All'illustre rappresentante della città parve inoltre che la cerimonia avrebbe acquistato un ben più alto valore, se ad essa fosse stata presente la Maestà della Regina Madre, all'illuminato provvedimento e alla sapiente generosità della quale devesi se la casa, le carte e i libri del Poeta hanno potuto essere conservati all'ammirazione degli studiosi e dei cittadini. Sua Maestà accolse l'invito che dalla città di Bologna le veniva con tanto calore rivolto, e si degnò di aprire e visitare, Essa per prima, la Casa del Poeta riaperta agli studi e all'amore degli italiani.

L'inaugurazione ebbe luogo, con grande solennità, con l'intervento di tutte le autorità cittadine, di cospicui personaggi di Bologna e di fuori, alle ore 14 del giorno 6 novembre 1921, nella sala delle adunanze della R. Deputazione di Storia Patria, al primo piano della Casa Carducci.

Dopo che Sua Maestà ebbe preso posto su un tronetto situato in fondo alla sala, circondata dalle Autorità, dalla Dama di Palazzo e dagli uomini di Corte, prese per primo la parola il Commissario Prefettizio comm. Ferrero, che pronunciò il seguente discorso:

Maestà,

E' sommo onore per me e per Bologna porgere oggi alla prima Regina d'Italia l'omaggio della devozione e riconoscenza e salutarvi qui ospite graziosa in nome del popolo e delle Autorità tutte convenute all'Augusta Vostra presenza nella casa dove trascorse gli anni della sua vita più fecondi di gloria il più grande assertore della nuova Italia!

Attorniato dai dotti di cui molti sono qui presenti, su questi stessi scanni il grande Poeta tenne per lunghi anni la presidenza della Società di Storia e Patria. E tutt'attorno a noi, nelle attigue stanze di sua abitazione e nel sacrario della sua biblioteca, aleggia lo spirito forte che diede forma alla sua prosa pugnace ed all'onda dei suoi nuovi canti!

Bologna più che mai sente in questo momento l'immensità del bene col quale, Augusta Signora, con così alto intelletto avete proseguito ad un tempo il Poeta ammirato e la Città che si onorava di ospitarlo, perchè solo a questo vostro illuminato affetto è dovuto se potè essere assicurata alla storia ed al culto degli studiosi questa casa glorificata dalla morte, che sarà per Bologna, per l'Italia e il mondo ciò che è il Museo di Victor Hugo a Parigi, la casa di Goethe e di Listz in Germania, la casa di Shakespeare in Inghilterra.

Epperò è orgoglio nostro farla a Voi conoscere religiosamente conservata, nobile esempio di modestia, nello stato in cui fu lasciata, perchè, più suggestivamente, vi si rispecchiano la vita operosa, tutta spesa fra i libri preziosi, ed ogni cosa nei più minuti dettagli vi ricordasse e rievocasse con voce profonda e potente la forte figura!

Bologna non dimentica che fino dal 1902, quando il Poeta era in pena per ciò che costituiva il maggior suo patrimonio, i suoi libri, quelli che erano stati i suoi compagni prediletti, i suoi aiutator nel faticoso e radioso cammino, Voi provvedeste, illuminando come di un sorriso la fronte del Grande vecchio, a tenere unito il tesoro che era per lui una somma di infinito affetto, ed a fare sì che, dopo la morte del Poeta, i libri stessero ancora uniti: essi che erano stati i testimoni dei suoi corrucci e dei suoi sorrisi, dei *giambi acuminati* e dei *ramicelli fioriti a primavera*.

Nel 1906 provvedeste perchè gli strumenti del grande artiere conservassero tutto il loro significato e avessero tutti i loro riflessi, proprio nell'officina in cui furono o raccolti o forgiati, e la casa stessa restasse salva da vicende che in qualche modo potessero offendere se non offuscare la sua memoria, e fosse come la custodia sacra e gentile del tesoro. La salvaste, non per Voi,

per l'Italia, per coloro che sentirono e sentono l'onda potente, il fremito che scaturisce dal verso suscitatore del Poeta.

E nel 1907, quando il Poeta non fu più e tutta Italia ne pianse la scomparsa, Voi deste a questa Bologna, che amò il Carducci e che dal Carducci sopra ogni altra fu amata, Voi deste a lei, con un autografo venerato, che è ancora e fu sempre nel Palazzo del Comune a decorazione ambita, e di qualsiasi altra maggiore, il più alto segno dell'amore e della stima che nutrivate per questa Città, destinando ad essa i libri e la Casa del Carducci, l'anima, cioè, e la spoglia del Poeta.

Infinita fu la riconoscenza del Poeta e della Cittadinanza bolognese per così squisito atto di sovrana compiacenza.

Sono degne di essere ricordate le parole con le quali il Carducci stesso si apriva il 12 febbraio 1902 col Sindaco on. conte Dallolio alla notizia dell'atto regale:

« E' un arcobaleno fra le nuvole che turbano la fine della mia giornata. Così fosse e i libri e le carte, che ebbero tanta parte della mia vita e dei miei amori, riposassero tutti insieme, dopo di me, in luogo quieto, sicuro, onorato! ».

E col conte on. Malvezzi:

« I miei libri, quando io li guardo, mi pare che uniscano ai miei i ringraziamenti loro ».

Più caldamente egli si esprimeva appena seppe dell'acquisto anche della casa, nella lettera 1 gennaio 1906 diretta a Vostra Maestà, che mi permetto di qui riportare:

« Il giorno col novello anno sorgendo puro e radiante mi persuade anzi comanda nel primo pensiero e moto del cuore volgermi alla Maestà Vostra. Di un nuovo beneficio Ella mi ha gratificato, non volendo che per il breve tempo che ancor mi avanza, fossero disgiunti da me quegli antichi compagni dei miei sogni e dei miei pensieri, voglio dire i libri, con i quali quarant'anni ero vissuto in intima familiarità. Quei libri erano già per ultimo acquisto della Maestà Vostra, ed ora la Maestà Vostra, assicurando per sua anche la casa che stava per essere venduta, ha rifatto un intangibile abitacolo dei pensieri e degli affetti miei per i tempi che verranno. La quale felicità non ebbero gli ultimi italiani veramente grandi, felicità toccata in sorte a questo pover'uomo, potere dal suo letto di convalescente salutare mattina e sera quei libri che furono il conforto e il nutrimento della sua gioventù ».

Nè da meno sono i sentimenti della Città di Bologna rappresentati dalle parole che io voglio qui ricordare del conte on. Malvezzi al Sindaco:

« Con animo commosso mi presento a Lei per adempiere un incarico

« di cui la Maestà della Regina Madre ha voluto onorarmi. Le reco l'autografo col quale l'Augusta donna manifestò la sua regale intenzione di donare alla Città di Bologna la biblioteca e i manoscritti di Giosuè Carducci e la casa dove egli visse molti anni, sacra ormai agli Italiani per la sua morte. Così i libri che egli chiamò i compagni e gli aiutatori della sua vita, riposeranno in luogo degno e sicuro, sotto gli auspici della prima Regina d'Italia, custoditi perpetuamente da Bologna dotta. E la Casa, che il popolo già chiamava di Carducci, rimarrà monumento di amorosa reverenza alla memoria di Lui e sede di studi donde usciranno nuovi raggi della sua gloria ».

Del Sindaco marchese Tanari all'on. Malvezzi:

« Bologna saprà conservare e custodire fedelmente e perpetuamente il prezioso dono che sarà insigne ricordo del gran Poeta e della Italia nuova..... doppiamente caro alla nostra Città perchè ad esso oggi e dalle future genti sarà associato il nome della prima Regina d'Italia,

..... figlia e Regina del sacro
Rinnovato popolo latino. »

Con la rievocazione di queste nobili espressioni del passato ho voluto fare risaltare, più di quanto possa la sola mia parola, il sentimento della gratitudine, che oggi noi tutti Vi ripetiamo, con alta voce, con anima fatta dal tempo ancor più conscia della grandezza e preziosità del dono. E questo dono Bologna saprà bene *custodire*, e *fedelmente*, come gliene fanno obbligo le clausole dell'atto di donazione, a perenne memoria del Grande, accanto al monumento che per deliberazione consigliare sta sorgendo a sua maggior gloria nei pressi della Casa stessa.

Sia a questo proposito bene accetta alla Maestà Vostra una parola di plauso, che erompe spontaneo in questo momento dal cuore di ogni Cittadino Bolognese, per l'illustre artista presente prof. comm. Bistolfi che la magistrale opera ha ideato ed intende presto portare a compimento, quale, nel bozzetto esposto in una sala vicina, avrete agio di ammirare nelle sue linee severe e profondamente suggestive, e per gli egregi Amministratori della Cassa di Risparmio e loro Presidente, comm. conte Gualtiero Isolani e Direttore comm. avv. Antonio Silvani, a cui onore mi è gradito annunciare l'atto di esemplare civismo col quale furono provveduti i mezzi per l'esecuzione dell'opera insigne, completandoli ieri l'altro con la concessione auspicata del mutuo suppletivo di L. 300.000 necessario al suo compimento. Così l'importante Istituto, sempre primo nelle benemerenze cittadine, intende legare il suo nome a questa ultima gloria della Città di Bologna!

Questi grati sentimenti fanno degna corona a quelli sovraespressi che Bologna professa per Voi, Regina Augusta, e per il Vate, vostro prediletto, e tanto più mi è caro di averli potuti significare in quest'anno in cui le ricorrenze paiono più che mai intonarsi in una simultaneità di immagini e di espressioni, che si fondono in un grande fatto, quasi in un'anima sola.

L'anno di Dante sembra in fatti il più degno e confacente per ricordare il Carducci perchè un filo di gloria lega il primo Padre all'ultimo *grande figlio*, perchè sono certo sotto nessun nome potremmo con migliore auspicio esprimere a Voi,

..... o inclita
a cui le Grazie corona cinsero,

tutta la compiacenza per il tesoro che voleste legare a questa fortunata Città.

« Sono oggimai quarant'anni — scriveva Egli al suo editore bolognese — ch'io, col Discorso delle Rime di Dante, posi il piè fermo nel campo dello scrivere Italiano; ed ora stanco ne lo ritraggo con questo saggio su la più nobile canzone di Dante (era quella "Tre donne intorno al cor mi son venute"), da lui cominciai, con lui finisco ».

Dante è dunque, più che l'oggetto del suo studiare, la ragione stessa del suo vivere, il *vate fatale*, che *tutti a sè d'intorno i secoli evocò*, da cui muove l'opera sua di poeta e di storico, di rimatore e di prosatore, ed è davvero profondamente significativo che l'opera del Carducci cominci e finisca col più grande genio di nostra gente!

Maestà,

E' grande conforto per noi, per le figliuole del Poeta, che sono qui presenti, per gli scolari che sono a Lui affezionati, per tutti i Cittadini, per gli innumerevoli che qui in ogni tempo vennero in devoto pellegrinaggio, che oggi si apra al pubblico, che da oggi possa consultarsi, il tesoro dei suoi libri e dei suoi scritti.

E' poi del più vivo compiacimento, per chi sente rispetto ai grandi nostri, che la Maestà Vostra sia intervenuta a questa cerimonia che è il compimento delle aspirazioni di tante menti e di tanti cuori e rispondeva per Bologna ad un sacro dovere non più dilazionabile!

Oggi lo Studio s'inchinerà esso pure in una solenne cerimonia alla quale anche la Maestà Vostra si benignerà portare il decoro della Sua presenza: Essa è intitolata a Dante, ma la cerimonia comincia qui, perchè in Carducci c'è la tradizione più gloriosa della nostra antica Scuola, perchè del culto appunto di Dante Egli fece la maggiore professione, e lo prova

la stessa sua bibliografia Dantesca, facendo rivivere nella realtà quel nome di Bologna dotta che era nel medio evo andato comune per tutta Europa!

Ma Carducci, il cantore della Patria risorta, della terza Italia, è ancora il celebratore della nostra terra e della nostra storia, dalle origini mitiche sino a Garibaldi ed alla Sabauda Regina che noi qui inchiniamo! In lui non solo si racchiude il più bel simbolo della storia passata, sì anche la volontà, la ferma visione dell'Italia gloriosa sul monte e sul mare, col suo Re, che cavalca alla conquista delle Alpi!

Con questa, che era, sino a pochi anni or sono, la visione sublime del Veggente nei destini della Patria, che ora è una fulgida realtà, nel Vostro nome, Maestà Augusta, nel dolce ricordo, che qui avete portato dall'Alma Roma, della più alta esaltazione della Patria e del suo Esercito nella Pasqua di vittoria ieri celebrata col consenso unanime di un popolo solo anelante alla concordia ed alla pace dello studio e del lavoro fecondo, ho l'onore di aprire oggi all'Italia, fatta compiuta, la Casa del suo Poeta!

Al discorso del comm. Ferrero seguì quello del prof. Emilio Costa, presidente della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna:

Consenta la M. V. che all'omaggio di riverente riconoscenza rivoltoLe dalla città di Bologna, per mezzo del suo illustre rappresentante, s'aggiunga quello della R. Deputazione storica per le Romagne, la quale annota tra i suoi fasti l'onore insigne d'accogliervi in questa sua sede.

La Deputazione storica per le Romagne, che instaurata con gli inizi della libertà per provvido consiglio d'un ministro saggio e devoto al Re liberatore, potè a lungo fregiarsi dell'opera e del nome di Giosuè Carducci, che lo ebbe collaboratore assiduo alle sue memorie, Segretario e Presidente per un ventennio, e gli fu cara come domestico consorzio di studiosi tra i quali amava temprare le audacie dell'estro nel travaglio delle fredde ricerche; la Deputazione storica per le Romagne, Vi ringrazia essa pure reverentemente per l'atto munifico, col quale assicurando alla perenne reverenza dei posteri questa casa del suo insigne Presidente, preservando dalla dispersione i libri che gli furono cari e le carte che serban le varie vestigia del suo possente lavoro, procacciaste pure che questo nostro Sodalizio, su cui si riverbera un raggio della sua gloria, avesse nobile sede tra le medesime mura santificate dalla sua morte.

Nell'atto in cui si onora di significare per mio mezzo alla M. V. questi sensi di devota riconoscenza, la Deputazione storica grandemente si compiace per ciò che collaboratore vostro in quest'opera di provvida e

gentile munificenza sia stato uno dei colleghi nostri più benemeriti ed illustri, un cittadino cospicuo di Bologna, custode sapiente delle grandi memorie onde quest'Alma Madre degli studi rifulge nel mondo civile, il senatore Nerio Malvezzi; e per ciò che il nome di lui, singolarmente caro e riverito tra queste mura, vada associato al nome Vostro nel perenne ricordo del grande beneficio che dall'opera Vostra deriva alla città ed agli studi.

Consenta pure la M. V., la quale aderendo benignamente alla preghiera rivoltale dalla città di Bologna e dal sodalizio nostro, si è compiuta di riattestare con la sua presenza in queste mura il suo fervido, costante amore per le opere del pensiero; consenta la M. V. che in questa aula nella quale sentiamo tutti aleggiare lo spirito del Poeta che degnamente ebbe a celebrarvi in un canto immortale, noi cultori di antiche memorie accostiamo la Vostra immagine Augusta a quella di un'altra donna insigne, che fiorita in un secolo fecondo di poderosi intelletti, seppe meritarse l'ammirazione e la riconoscenza; e come la M. V. associando alla genialità più squisita, alla cultura più svariata ogni senso di bontà e di pietà, parve impersonare sopra un seggio principesco dell'Italia divisa le virtù femminili più elette di nostra stirpe. Consenta la M. V. che ricollegando la Vostra immagine Augusta a quella di Isabella d'Este, noi cultori di antiche memorie, devoti alla Città di Bologna ed allo Studio nel quale palpita l'anima della sua storia, ci confortiamo e ci esaltiamo, nel ricordo delle solenni testimonianze di reverenza e di amore date a quest'*Alma Mater* dalla più illustre tra le principesse del Rinascimento, e, a distanza di tre secoli e mezzo, da Voi, inclita Regina dell'Italia libera ed unita: dalla più illustre tra le principesse del Rinascimento, che inviava qui alle scuole del filosofo Pomponazzi e dell'umanista Buonamico un figliuolo prediletto; da Voi, inclita Regina, che piamente ne onoraste i maestri antichi desiderandone ricomposte e restaurate le tombe e preservaste alla riverenza dei venturi, con squisita munificenza, questa casa del Maestro e Poeta della terza Italia.

Prese quindi la parola il prof. Albano Sorbelli nella sua qualità di ordinatore e direttore della Biblioteca e del Museo Carducciano, che così si esprese:

Maestà,

Questa singolare ventura toccò in sorte a me, l'ultimo degli scolari del Carducci, di avere in sacro deposito la dovizia (forse la sola della sua casa) che più piacque e stette a cuore a lui, quella che poi attrasse la illuminata pietà della Maestà Vostra, la quale per amore di lui e di questa Bologna e

dell'Italia, conservò integra ai posteri tutto quanto aveva allietato della più pura e dolce espressione la vita di quel Poeta che sovra ogni altro illustrò il Vostro Regno. Perchè sarebbe vano negarlo: il canto del poeta si accompagna, non so se vate o ammonitore o celebratore, ma forse tutto insieme — quando giunga a sentire e a rappresentare un popolo intero che, perseguitato dalla vicenda dei secoli, trova finalmente il suo capo e la sua spada e la sua fede —, si accompagna, dico, alla fortuna, al trionfo della Patria. Egli è il passato e l'avvenire, è la coscienza di un popolo, è la stessa anima sua, ne' suoi abbattimenti, nelle sue ribellioni, nelle affermazioni della sua forza e del suo genio.

E tale fu il Carducci, che vide in Voi la più fulgida stella (la stella di Venere) della nostra gentilezza latina, e vi cantò assurgendo a vate italico, e togliendosi fuori dalle piccole divisioni che chiamano politiche; ma che sono mai esse, dinanzi alla vita e alla civiltà di un popolo che comincia con Dante? E la Maestà Vostra senti, ancor prima del 1878 quando pochi sapevano solo vedere, senti il poeta della nuova Italia nata con Voi, e lo proseguì poi sempre amorosamente, sino a ravvivarne di luce nuova la vecchiaia, a consolarne l'animo accorato, salvando il maggiore tesoro: la Biblioteca, i Manoscritti, la Casa.

Il libro rappresentò sempre per il Carducci una delle più grandi attrazioni: da giovinetto, scarso di mezzi per poter procurarsene dei suoi, facevasi mandare a Pisa, dal padre suo, le opere che quegli possedeva. Aveva una libreria assai fornita il dott. Michele, raccolta a frusto a frusto, e radunandola pensava al figliuolo: « per dar da mangiare ai miei, scriveva egli un giorno, preso dalla miseria e dalla disperazione, venderò tutti i libri », ma subito aggiungeva: « salvo quelli che gioveranno a Giosuè ». E questo amore al libro ereditò veramente il figliuolo, ma perfezionandolo, ma informandolo a un procedimento di selezione, di guisa che il libro fosse non solo cultura e diletto, ma valido strumento di lavoro. Il Carducci non è l'amante cieco come il tradizionale bibliofilo, è l'amante conscio del valore e del significato e dello scopo del suo amore. Nella scelta dei libri egli adopera lo stesso metodo scientifico e probativo di cui servivasi per la determinazione di un testo: tutto diverso, in questo, da quanti studiosi e critici vennero noti nel suo tempo o erano stati in quelli immediatamente precedenti.

Altri, fermandosi alla forma « già raggiunta » di uno scrittore, parla a lungo di quella, mettendola a confronto coll'esterno e colle altre forme definitive di altri scrittori; il Carducci invece sente che è necessario anzitutto saper vedere e intendere il modo di formazione e di sviluppo dell'opera d'arte, nella vita e sotto gli occhi e le cure e la mente dello scrittore, prima di passare ad altro, che certo è più, ma è conseguente, e cioè ad am-

bientare l'opera col mondo circostante e preesistente, per intendere a pieno il cammino percorso. E' tutto un procedimento più vero e più profondo, che non può essere attuato senza conoscere intimamente il libro e la sua storia; e quando dico libro, dico la via dall'opera percorsa a traverso le molte edizioni più o meno rispondenti a quell'ideale che l'autore si era proposto. Il Carducci non prende il libro raro perchè è raro, forma assai minore dell'amore ai libri, non il libro perchè costa molto o perchè nessuno lo ha, ma perchè è un ottimo libro, o se non tale, perchè è un « documento » della evoluzione dell'opera contenuta nel libro stesso. La curiosità come fine a sè stessa non esiste, può dirsi, nella Biblioteca carducciana, e se anche qui trovansi, o per graziose placchette, o per silografie, o per espressioni ingenuie di letteratura popolare, edizioni che formerebbero la delizia dei bibliofili comunemente detti, per il Carducci stanno a rappresentare il segno o l'espressione sincera di tempi, di anime, di ingegni, di opere originali che offrono altrettanti punti di studio o di osservazione della patria letteratura.

Il libro è il sovrano della casa sua: tutto deve cedere al libro; e questo occuperà successivamente non lo studio soltanto, ma la stanza di accesso al medesimo, ma l'ingresso, perfino la camera da letto. Dall'uno e dall'altro lato di questa si dispongono, a numi tutelari, a compagni fedeli, due scaffali: sono bei libri da un lato dei secoli XVI e XVII, con cimelii della letteratura popolare e degli imaginosi e ricchissimi scrittori secenteschi; e dall'altro lato ha il posto d'onore il fedele compagno di tutta la sua vita, Orazio.

Oh poteva il Carducci giustamente scrivere alla Maestà della Regina Madre che egli, quasi solo tra i grandi italiani, aveva avuto in dono di potere, sino all'ultimo suo tempo, salutare il giorno avendo in diletta compagnia i veri seguaci e amici e aiutatori della sua opera!

La figura del Carducci è per qualche lato simile a quella di Vespasiano da Bisticci fiorentino o di Antonio Panormita che aveva venduto l'ultimo suo podere per comperare un Tito Livio. Il Carducci diede ai libri tutto quel che aveva, tutto quel che gli rimaneva dal non lauto stipendio di professore, tutto ciò che poteva risparmiare dai suoi ben magri proventi. E non solo quel che aveva, sì ancora quel che avrebbe avuto nel futuro. Confesso che non ho potuto non provare un senso di ammirazione e di commozione leggendo non so che scritta con il libraio Marsigli, proprio nei primi anni in cui venne a Bologna, colla quale si obbligava per un anno a dare al libraio trenta lire al mese, pur di avere subito certe edizioni di Dante ed altri buoni libri di cui abbisognava!

E che festa faceva al libro, quando l'aveva, da sè, con tutti i riguardi, portato a casa! Lo scorreva tutto, lo ripassava più volte, lo accarezzava ne

fogli; e la mano sua correva pronta a scriverci su la data dell'acquisto col relativo prezzo o il nome del donatore, e sotto poneva il nome suo. Voleva pur segnare in ognuno, perchè mai più se ne perdesse il ricordo, il giorno da cui cominciò la vita comune tra lui e il tesoro novello. Che se il libro non aveva buon aspetto, lo dava al legatore, e sul foglio di guardia segnava, il gentile possessore, un'altra data, quella della « vestizione », proprio come nelle grandi cerimonie rituali! I più rari, erano collocati in quelle belle scansie di noce dello studio, dietro i vetri, perchè fossero salvi dalla polvere, dalle mani profane, perchè avessero da lui la prova della cura e dell'amore per lo stesso luogo riservato in cui eran posti.

E così ogni suo libro ha come l'« ex-libris », il più nobile e il più prezioso degli « ex-libris »; quello che poneva l'Aldrovandi sulle coperte dei suoi: « Ulyssis Aldrovandi et amicorum », quello che faceva coi piccoli ferri incidere sulle deliziose sue legature quel finissimo intenditore che era Tomaso Maioli. E il libro aveva in tal modo la prova di essere per lui il migliore, il più caro, il più fido degli amici. Vedi, diceva Riccardo De Bury, vescovo di Durham e gran cancelliere d'Inghilterra, nel suo *Philobiblon*, tutti un giorno ti possono dimenticare o tradire, tutti nel momento della mala ventura possono venir meno alla data parola; il libro solo sarà il tuo fedele amico, egli solo sarà pronto sempre alla tua chiamata, egli solo ti ripeterà in eterno la parola di conforto e d'amore che ti disse la prima volta. Così, proprio come il De Bury, sentiva il libro il Carducci.

Pieno di religiosa umiltà mi accostai perciò ai libri del Poeta, con tutto d'indegno, fuor che l'animo che era puro, fuorchè l'amore a quei suoi tesori che era profondo e conscio; e a me è parso, così, ordinandoli, descrivendoli, trattandoli con infinito affetto, di aver portato un fiore, uno dei più graditi fiori, mi lusingo, alla sua memoria immortale.

Nella libreria, accanto ai volumi, hanno un particolare pregio per noi, e dobbiamo dir subito ebbero non piccola cura da lui, i manoscritti suoi e il carteggio.

I manoscritti sono ora raccolti in 80 cartoni, il cui ordinamento fu agevole per la ragione che a noi fu guida lo stesso maestro, come del resto era stata per la collocazione dei volumi e degli opuscoli. Egli stesso diede la fondamentale divisione degli scritti suoi, a cominciare dalle Poesie. Non solo le raccolse con diligenza, ma le ordinò cronologicamente, ma pose una camicia con su la sua bella scrittura quando sfoggiava in ischede o coperte, sì da fare invidia a un provetto bibliotecario, ma raccolse le stesse coperte dei singoli componimenti in tante guardie di carta azzurra con su scritto in stampatello l'anno cui si riferivano: questo fino al 1860, e cioè la maggior parte del Carducci inedito in materia di poesia. E gli altri cartoni

pure divise e a tutti diede intitolazioni, secondo le contenenze loro. Tutto questo rispettai, non solo per comando che da Lui sembravami venire, ma anche perchè così solamente quella preziosa suppellettile avrebbe portato tutto il suo contributo, avrebbe aiutato a rintracciare il cammino percorso dal Grande, avrebbe scoperto le fila seguite dalla sua mente poderosa per giungere alle sue solide e ardite costruzioni.

Quanto lavoro, quanto faticoso apparato, quanti ordeggi nella immane officina; e viceversa quale limpidezza e spontaneità di creazione nelle cose che uscivano fuori! Chi a veder queste avrebbe mai pensato a quei laboriosi testimoni, a quelle prove della sua opera lunga e tormentata? Ma chi pensa a ciò che sono la officina dell'artista, e le laboriose indagini, e le prove e i tentativi e gli abbozzi e i rifiuti, quando contempla l'opera d'arte e la vede e la sente su in alto, ove altro non sono se non gli iddii e i poeti?

Il carteggio del poeta recherà forse più meraviglia di ogni altra cosa, quando si sappia che egli raccolse, e son rimaste, oltre trentamila lettere, che distribuii ordinatamente in 130 cartoni. Chi pensa al Carducci, alle sue estreme noncuranze delle forme e delle cosiddette « convenienze », alle sue aspre rampogne e al suo fiero disprezzo per tutte le manifestazioni e cose minori, avrebbe mai imaginato che egli conservava tutto? che dico, conservava: che fino a un certo tempo, oltre il 1880, da sè ordinò tutta la corrispondenza anche la più modesta, anche l'invito a una seduta di facoltà o della Deputazione di storia patria, anche le lettere anonime e quelle contenenti volgarità e insulti? Così è. E la cosa si spiega quando si comprenda l'Uomo, quando si pensi che il principio fondamentale di tutta la sua opera, come sopra dicevo, fu quello dimostrativo e probativo. Egli distinse profondamente (con un esempio che forse non ha l'uguale) le due sue vite, del poeta, e del critico o storico o scrittore, e separò nettamente il regno della imagine e dell'impeto lirico quando il dio urgeva nella fantasia, dalla onesta e forte e leale tempra dello scrittore di storia o di letteratura. Quest'ultimo doveva avere non solo i documenti, ma saperli usare e usarli realmente; ci voleva tutto dunque un apparato probativo, che è rappresentato qui dai libri, dai manoscritti, dalle schede numerosissime, dagli appunti; e ci voleva anche un « abito » a concepire lo svolgimento della vita e del fatto sotto questo ordine, « abito » che in lui ha, per ogni scritto, una viva e continua manifestazione.

Che cos'erano le lettere che riceveva, anche le più modeste, anche quelle di ludibrio? I documenti della sua vita, e ancora, aggiungo io, della sua opera e della sua arte, perchè ricevesse nell'avvenire tutto il suo lume. In cima ad ogni sua concezione c'era proprio la dote, più modesta per molti, ma più profondamente necessaria per tutti, anche per i genii, l'ordine!

Dopo i libri e gli scritti viene, nella stessa anima del Carducci per quando a lui attenevasi, la casa.

Piantata sulle mura della terza cinta della difesa cittadina, che risale a quel medioevo pieno di poesia e di forza che in Bologna di sovente il poeta rappresentò con una potenza e vita che si traduce in versi di indimenticabile espressione, su quelle mura che eresse quasi a testamento il Comune bolognese dopo che ebbe raggiunto e scavalcato il culmine della sua estensione e della sua gloria, posta qui come a vedetta del sole sorgente, costruita sopra un'antica chiesa frequentata dalla devozione di migliaia di fedeli come a rappresentare la forza e l'idealità, la tradizione romana e quella della fede novella, il fiero costume del medioevo e la gentilezza rinata dell'italianità che si avviava a nazione; la casa del Carducci rappresentò, finalmente, la casa del poeta, raccolta sugli orti verso la città, spaziente sulla campagna romagnola dal lato d'oriente.

Il Carducci era stato prima in un centro popolano, quello di Broccaindosso, passò poi in una via e in una casa quasi borghese in strada Maggiore, nel 1890 aveva trovata la sua abitazione in questa casa spersa tra la luce e il verde, in questa dimora che egli predilesse e dove lo raggiunse la gloria. Oh l'alloro egli l'aveva ben prima veduto nascere e coprirsi di foglie virenti; oh gli strali d'oro erano da tempo ben saliti al cielo; ma non sempre immediato è il riconoscimento dell'opera, come non immediatamente segue il frutto al seme gettato e fecondato. E dell'opera sua meravigliosa, in questa casa il Carducci raccoglieva il pieno frutto maturo. Gli ultimi suoi 17 anni di vita, furono veramente quelli che gli consacrarono la sua personalità gloriosa di poeta e di scrittore: e con l'omaggio più vivo dell'università, e con la celebrazione dei suoi giubilei — lui ricalcitante —, e con la edizione completa delle sue opere, e con la divulgazione della raccolta intera delle sue poesie, e infine colla assegnazione del premio Nobel, che venne a dare a lui, tra il pubblico europeo, quella fama che solo intravedevano i migliori. E qui da ultimo lo colse la morte: che per altri è spegnimento e fine, per lui è gloria e immortalità.

Il Petrarca, Michelangelo, Galileo, il Muratori, il Leopardi, il Manzoni in Italia; Shakespeare in Inghilterra; Goethe in Germania; Vittor Hugo in Francia, hanno la loro stanza o la loro casa; ma nessuna raggiunge la realtà e la fedeltà (che per tal genere di monumenti sono la stessa ragione d'essere) della casa di Giosue Carducci che oggi, sotto gli auspicii della Regina Madre, che ne fece dono (prezioso dono) alla città di Bologna, viene inaugurata.

Qui tutto ha concorso al fine auspicato, che la dimora del Poeta restasse quale era negli anni in cui l'abitò: tutti, a cominciare dalla compianta e

gentilissima consorte la signora Elvira, che ebbe netta la visione della grandezza ammonitrice del monumento, alle figliuole mosse da uguale sentimento nobilissimo, ad illustri personaggi di cui furono ricordate le alte benemerenze, alla città, degna del grande dono. E tutti contribuirono a ricostruirla: i suoi famigliari, i suoi ammiratori, sino al fidato e devoto suo cameriere, mi piace ricordarlo, nel cui cuore vive ancora per il Grande un senso di innata e profonda gentilezza.

E tutto fu rimesso al posto suo. Nulla fu cambiato perchè modesto, nulla fu sostituito perchè facesse maggior figura. Sarebbe stata un'offesa a chi rifuggì sempre da ogni fatua convenzionalità, a chi dedicò sè, non agli agi della vita; a qualcosa di più grande, che era la fortuna d'Italia. Perchè decorare queste modeste stanze, perchè falsare o sostituire gli umili mobili? Solo così parlano alto e forte, solo così ci danno la casa del poeta dell'Italia fatta nazione. Una cura sola avemmo tutti: che ogni cosa fosse quale era: che tutto indicasse lui, e stesse come a dire: Il grande abitatore è fuori, ma tornerà.....

Maestà,

Non è un discorso questo, è una rassegna. Vidi, sentii dentro i congegni e gli strumenti lasciati nel cantiere, i suoi affetti, che è a dire la stessa anima sua, e li riguardai con diligenza e li seguii con amore devoto; e in ogni momento o fatto che lo commovesse e in ogni passo di questa sua vita intellettuale piena d'amore, trovai il Vostro Augusto nome.

Oh se oggi ci fosse il Poeta, oh se potesse veder compito per la patria quel sogno che aveva vaticinato con un volo del suo genio, se potesse vedere Voi qui nella sua casa a consacrare con un insigne onore le cose sue più amate; oh allora con rinnovato sentimento, fatto di idealità di patria e di gentilezza italica, ripeterebbe:

Salve, o tu buona, sin che i fantasmi
di Raffaello ne' puri vesperi
trasvolin d'Italia e tra' lauri
la canzon del Petrarca sospiri!

Ma non è dunque qui il Poeta? Di là tutto è come se egli vivesse; in ogni stanza della nota casa sono i libri suoi, il pegno e la ragione più dolce del suo vivere; qui è la Vostra Augusta persona cui egli porse l'omaggio più gentile della rinata anima latina; tra di noi aleggia veracemente il suo spirito portato su l'ali della conquistata Vittoria, a gridare ancora una volta: Italia, Italia, Italia!

La Regina Madre ebbe benevoli parole per gli oratori; quindi, accompagnata dal Commissario, dal Prefetto, dal Direttore della Biblioteca Carducci e dalle altre Autorità visitò minutamente la Casa del Poeta, fermandosi ad ammirare le cose più cospicue e compiacendosi vivamente con la Città di Bologna per il decoroso e severo concetto col quale aveva interpretato la Sua Augusta volontà, improntata alla più alta devozione per il Poeta immortale.

Terminata la visita della Casa e ammirato il bozzetto che del monumento a Giosuè Carducci aveva preparato l'illustre scultore Leonardo Bistolfi, la Regina recavasi alla Biblioteca dell'Archiginnasio per ascoltare il discorso di Alfredo Galletti in celebrazione di Dantè a conclusione delle feste commemorative del Centenario Dantesco.

In occasione dell'inaugurazione della Biblioteca e del Museo Carducci fu murata, a cura del Comune, una lapide sul fronte della Casa del Poeta, con questa iscrizione:

QUESTA CASA ABITATA
DA
GIOSUE CARDUCCI
NEGLI ANNI
CHE GLI CONSACRARONO LA GLORIA
LA REGINA MARGHERITA
DONÒ
ALLA CITTÀ DI BOLOGNA
PEGNO DI AFFETTO E REVERENZA
AL CANTORE
DELL'ITALIA NUOVA ED ANTICA
—
BOLOGNA VI NOVEMBRE MCMXXI
IL COMUNE P.

E così ha ricevuto un degno compimento, in modo che non potevasi desiderare più solenne, l'aspirazione dei cittadini di Bologna e degli studiosi d'ogni parte d'Italia; i quali da anni insistevano perchè la Casa del Poeta, i suoi scritti e i suoi libri (che già per sè costituiscono un nobilissimo monumento) fossero destinati all'ammirazione e all'affetto degli Italiani.

A. S.